



## Last Film Show

Regia: **Pan Nalin**  
Attori: **Bhavin Rabari, Richa Meena, Bhavesh Shrimali, Dipen Raval, Rahul Koli, Vikas Bata**  
Paese: **India, Francia, USA**  
Durata: **110 min**  
Sceneggiatura: **Pan Nalin**  
Fotografia: **Swapnil S. Sonawane**  
Montaggio: **Shreyas Beltangdy, Pavan Bhat**  
Musiche: **Cyril Morin**  
Genere: **Family, Drammatico**  
Anno: **2021**

Anche Pan Nalin, come Branagh e Spielberg, ragiona sulla sua cinefilia. Il suo è un passo grezzo, eppure è il primo ad andare oltre la nostalgia, a chiedersi dove possa andare, il cinema, oggi.

Ancora cinema, vocazione, biografia e ricordo. Come Spielberg, come Branagh, come Mendes, ma prima di loro, lontano da loro.

Non solo perché *Last Film Show* arriva da noi due anni dopo l'uscita ufficiale del 2021, ma anche perché Pan Nalin affronta da una prospettiva tutta particolare il suo rapporto con il cinema.

Non è, in effetti, neanche un biopic propriamente detto. *Last Film Show* è, piuttosto un racconto sentimentale della cinefilia del suo regista, la cui voce emerge solo nel finale, sovrapposta a quella di Samay, un ragazzino folgorato dalla magia del cinema e che da quel momento finirà per legarsi al racconto per immagini, dapprima divenendo amico del proiezionista e poi tentando, insieme ai suoi amici, di creare un proiettore solo per loro.

Pan Nalin non ha una storia già definita a cui appoggiarsi, dunque, può agire sul racconto come vuole, può condurre le sue linee dove desidera, ma in un primo momento sembra avere non poche difficoltà a sviluppare il suo spazio operativo.

Perché privo di veri ricordi a cui appellarsi Nalin insegue il suo personale *Nuovo Cinema Paradiso* in chiave bollywoodiana, arrivando a citare più o meno apertamente il classico di Tornatore. Così il racconto si adagia nel solco della più classica narrativa di formazione, scartando solo raramente dal seminato. Eppure, chiuso nella sala cinematografica, appaiato alle spalle del piccolo Rahul Kholi, Nalin coglie un'intuizione affascinante. Perché la cinefilia di Samay è straordinariamente fluida, affascinata dai grandi classici, certo, ma anche dal cinema pop indiano suo contemporaneo, dagli action della metà degli anni '00, dagli horror, dai melò, come a voler ripensare la nostalgia al tempo presente, dimostrando come ancora oggi, in piena epoca digitale, il cinema possa creare mitologie, colpire ed ispirare lo spettatore.

*Last Film Show* funziona comunque meglio quando accompagna il protagonista nella costruzione del suo proiettore artigianale. In questi momenti, Nalin trova la sua misura, in perfetto equilibrio tra uno sguardo tecnico, attento ai movimenti delle mani, ai meccanismi che regolano la creazione delle immagini, ed il tentativo costante di assecondare un *sense of wonder* essenziale ma d'impatto, concreto, fisico, con la pellicola, la luce solare, trattati alla stregua di un gioco, da manipolare, da piegare alle proprie esigenze. È un'altra idea di cinema antitradizionale, quella sfiorata da Nalin, diffusa, ribelle, piratesca, straordinariamente moderna ma il regista sembra non dargli troppo peso. Piuttosto si distrae, tratteggia stancamente le dinamiche della famiglia di Samay, perdendo l'occasione non soltanto di approfondire il suo discorso teorico ma anche di giocare davvero con le svolte della narrazione. Così lascia scivolare sul tessuto del racconto non soltanto certi felicissimi spunti quasi da film d'avventura per ragazzi anni '80 ma anche alcuni timidi tentativi di riflettere sul passato coloniale dell'India (come l'invito, costante, rivolto ai piccoli protagonisti, di imparare l'inglese, la lingua dell'invasore, per poter migliorare la loro condizione).

Eppure, giusto nel momento in cui il racconto pare rinchiudersi in spazi già noti (il passaggio dalla pellicola al digitale e la conseguente fine del sogno) Palin raccoglie le forze per un ultimo, clamoroso scossone. Perché l'interruzione della rivoluzione di Samay sembra quasi un segmento cyberpunk, crudele, nichilista ad un occhio occidentale, teso tra la pressa che distrugge il proiettore e gli anonimi lavoratori che ricavano dalla pellicola dei braccialetti di plastica.

È solo un passaggio, ci tiene a dire Samay, che ritrova quegli stessi braccialetti ai polsi di un gruppo di pellegrini e da lì si convince di essere protetto dagli spiriti dei suoi amati attori. Ma è anche l'atto finale di un cinema smaterializzato, sempre più futuro, sempre più lontano dalla sala, immateriale, l'ultimo colpo di coda di un racconto dal passo grezzo ma lucidissimo quando ragiona sul destino del cinema.

**Alessio Baronci – Sentieri Selvaggi**

Samay è un bambino di nove anni che vive in un remoto villaggio dell'India. Aiuta il padre che ha un chiosco che vende il tè nei pressi di una stazione ferroviaria e passa gran parte delle sue giornate a raccogliere oggetti sulle rotaie della ferrovia. Un giorno va con la famiglia al cinema e ne resta folgorato. Da quel momento trova ogni pretesto per non andare a scuola, prendere il treno e raggiungere la sala. Quando viene scoperto senza biglietto e buttato fuori dal cinema, trova un accordo con il proiezionista; Samay potrà guardare i film gratis in cabina di proiezione in cambio dei buonissimi piatti cucinati dalla madre. I suoi racconti appassionano anche gli amici e assieme a loro, di nascosto dai genitori, decide di costruire una sala cinematografica casalinga. Fino a quando viene scoperto.



Tutto parte dalla luce. Prima della sala, prima dei film. Samay è catturato proprio da quel fascio, vicino lo schermo, la prima volta che è andato al cinema.

Probabilmente le citazioni iniziali dei fratelli Lumière, Eadweard Muybridge (citato recentemente da Jordan Peele in *Nope* attraverso la sequenza del cavallo al galoppo), David Lean, Stanley Kubrick e Andrej Tarkovskij non riguardano solo l'opera di cineasti amati ma proprio il fondamentale lavoro che hanno fatto con la luce nella loro opera.

A prima vista può apparire come un gemello indiano di *Nuovo Cinema Paradiso*. Salvatore del film di Tornatore e Samay in *Last Film Show* sono catturati dalla magia del cinema e poi in entrambi è strettissimo il rapporto con la cabina di proiezione. Sono tutti e due film sulla memoria, anche sulla nostalgia del cinema del passato. Nel film di Pan Nalin, regista famoso soprattutto per *Samsara* del 2001, non contano tanto i titoli dei film quanto soprattutto le scene. Di un musical, di un film d'avventura, dai classici del cinema indiano, ma anche melodramma, action, horror. Sono quei frammenti che ipnotizzano il protagonista, che creano una personale complicità con lo schermo.

Proprio per questo, *Last Film Show* è soprattutto un film sulla materia del cinema e, sotto questo aspetto, lo rende molto vicino a *The Fabelmans*. Se il protagonista del film di Spielberg (citato forse anche nella corsa dei ragazzini in bici che inseguono il camion che sta portando via le pellicole) ricostruisce con un modellino la scena dello scontro tra il treno e l'auto dei criminali in *Il più grande spettacolo del mondo*, Samay con i suoi amici cerca di ricreare una sala cinematografica artigianale. Gli oggetti sono, proprio per questo, fondamentali: la scatola di fiammiferi, il cartone con cui progettare il rettangolo dello schermo, la lente d'ingrandimento, i riflessi nello specchio, la bottiglia verde che filtra la luce del paesaggio visto dal treno.

C'è però anche una riflessione spietata da parte di Nalin sulla 'spietatezza' del progresso: la cabina di proiezione che cambia aspetto e diventa asettica dopo il passaggio dalla pellicola al digitale, il treno che non ferma più nella stazione dove il padre del protagonista vende il tè, i vecchi proiettori distrutti.

*Last Film Show*, scelto per rappresentare l'India agli Oscar 2023, a prima vista potrebbe essere visto come l'esempio di un cinema da esportazione per farsi piacere dal pubblico occidentale. Forse in parte è vero, però è proprio la sua natura sperimentale che gli consente di essere più affascinante che furbo.

Per sottolineare fin troppo ripetutamente il legame col cinema (insistiti i momenti dove Samay e i suoi amici toccano pezzi di pellicola), lascia in secondo piano i legami familiari, dal contrastato rapporto del ragazzino col padre ai piatti cucinati dalla madre. Però l'omaggio è autentico. La pellicola che si spezza divide il passato dal futuro. Nel primo caso c'è ancora un omaggio autentico verso cineasti che hanno fatto la storia del cinema indiano come Satyajit Ray, Guru Dutt o Kamal Amrohi, nel secondo l'incertezza della vita che verrà e che sarà, ancora una volta, indissolubilmente legata al cinema. Anzi, si partirà di nuovo dalla luce. Per un nuovo inizio.

*Simone Emiliani – My Movies*



**Sei tu il giurato degli Oscar del "C. Ferrari"**

**inquadra il QRCode  
e dai il tuo voto al film**

